

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

PAUL RAYNAL. — *Le tombeau sous l'Arc de triomphe*, tragédie en trois actes. — Paris, Stock, 1924 (8.º, pp. 292).

Tra la moltitudine delle opere poetiche, ispirate all'ultima grande guerra, s'innalza questa tragedia del Raynal. È un'opera che, anzitutto, non si potrebbe lodare come « sincera », senza prima spiegare che vi sono due forme di sincerità, la bassa e l'alta, la spuria e la vera: l'una, quella bassa e spuria, che si ritrova in tante « confessioni » dei nostri giorni, in tanti romanzi e versi di femmine (e di uomini che hanno del femminile), e che, per la sua mancanza di pudore, si ammantava di sincerità ed è cinismo, sembra vivace ed è falsa; e l'altra che è genuina sincerità, ossia coscienza morale, non timida del vero perchè sicura di sè. E si deve lodarla come opera d'arte, compatta nel sentimento che la muove, rappresentazione di un conflitto e dialogo di anime, come da lungo tempo (dopo *Rosmersholm* e altri drammi dell'Ibsen) non si aveva, in uno stile abbondante e contenuto insieme, immaginoso e casto. Il sentimento che essa ritrae, il concetto che suggerisce, è quello della guerra come catarsi nell'Assoluto, rivelazione del profondo senso e della legge ferrea della vita: un concetto, che, così astrattamente da noi enunciato, non è nuovo, e del quale si trova già la teoria presso i filosofi, e che anzi, per parlare con rigore, non può neppure dirsi esclusivamente proprio della guerra, perchè ogni severo dolore, come nota anche la sapienza comune, rende più buoni e più intelligenti. Senonchè non solo quest'astratto concetto acquista nel libro del Raynal l'energia della poesia, ma prende un nuovo significato, riferito com'è alla guerra dei giorni nostri, nella quale la natura della guerra è esaltata e, si direbbe, esasperata al massimo grado. La lunghezza e lentezza del suo decorso scava come un abisso tra l'uomo della vita ordinaria e quello delle trincee, e fa l'uno come dimentico dell'altro, una creatura diversa; l'enorme moltitudine che si richiede di combattenti, trasporta nel nuovo modo di vita uomini di mente affinata e di animo delicato, che prima vi capitavano in assai scarso numero; la comunanza delle origini spirituali dei vari popoli combattenti fa sentire sè medesimo nel nemico, sottoposto alla stessa legge e alla stessa necessità; fa sentire la guerra come cosa orribile, quantunque di « orrore sacro ». È accaduto perciò che, terminata la guerra, non sia stato possibile travestirla immaginosamente, come si usava pel passato, in

una sorta di eroica cavalcata, di allegria imporporata di sangue, di avventura pericolosa e gioiosa, che si ricordi non senza rimpianto; e che coloro che hanno cercato di atteggiarla artificiosamente così, siano stati quelli medesimi che, durante la guerra e attraverso la guerra, hanno continuato la vita ordinaria, con le visioni e i piaceri e le preoccupazioni e i trattenimenti e gli egoismi della vita ordinaria; quelli dai quali, durante la guerra, veniva foggata, sotto specie di rafforzare gli animi, tanta vuota e odiosa rettorica, che, se per caso risonava tra i combattenti, era sentita come un'offesa e una grossolana irreverenza. Certo, non tutti i combattenti hanno sofferto questo contatto con l'Assoluto, o ne hanno accolto durevolmente in sé gli effetti: molti dalla esperienza vissuta sono rimasti piuttosto storditi che pensosi, piuttosto turbati che rigenerati; taluni sopravvivono senza più riacquistare la perdita lietezza; e in molti altri la commozione originaria si è presto cancellata nella ripresa delle passioni e delle occupazioni quotidiane e volgari. Ma coloro nei quali il processo si è veramente compiuto, gli eletti, sono in grado di dire a noi parole come quelle che ora compongono la tragedia del Raynal; posseggono il potere di convertire e trasformare gli altri, come il « soldato » della tragedia trasforma e converte e innalza la donna amata e il padre avvolto inconsapevole nel suo egoismo. E questa tragedia, che è insieme un'opera d'arte e un documento storico di alta importanza, è anche un gran libro di educazione morale.

B. C.

BERNARD SHAW. — *Sainte Jeanne*, Chronique en six scènes et un épilogue avec une préface de l'auteur. Version française. — Paris, Calman Lévy, 1925 (16.^o pp. CVII-239).

I nostri vecchi di un secolo fa, che vagheggiavano la forma del romanzo e del dramma storico come un modo di coltivare l'interessamento per la storia e di agevolare la conoscenza delle età passate, avrebbero accolto con plauso il nuovo dramma dello Shaw, nel quale è una delle più felici attuazioni di quel proposito. Chè, in verità (senza parlare dei casi piuttosto rari, nei quali la storia si risolse in pura poesia), nei cosiddetti romanzi e drammi storici assai di frequente la storia forniva semplice materiale decorativo per fini di commozione o di moralizzazione o di esortazioni patriottiche e politiche. Ma la più esatta conoscenza e il più adeguato giudizio di quel che fu la Pulcella d'Orléans e della parte che essa tenne nella crisi della Chiesa e dell'ordinamento medievale della società, è veramente il fine del lavoro dello Shaw; e i caratteri, i dialoghi, lo sceneggiamento teatrale, l'opera insomma dell'immaginazione, gli prestano il mezzo per esporre in modo breve, limpido ed efficace il suo pensiero storico. La lunga prefazione non è cosa staccata dal dramma, ma forma corpo con esso; come nel caso di un'esposizione critica, nella quale, a un certo punto, il critico si faccia a dire: — I fatti, intesi nella loro so-